

I TRENT'ANNI DI UN'IDEA

Il 28 gennaio 1971 la prima spedizione missionaria del Famulato Cristiano è approdata a Canalete (Colombia). Ne facevano parte suor Caterina, suor Oliva, suor Emerenziana, suor Emanuela e suor Fiorella. Si è in questo modo realizzato concretamente un desiderio, a lungo coltivato dal Fondatore.

Può sorprendere che don Barberis abbia concepito il suo servizio alla famiglia, attraverso la formazione delle domestiche, come un servizio a carattere missionario. Ma al di là delle considerazioni generali, per cui tutto ciò che nella Chiesa si realizza per la salvezza delle anime è di fatto «missionario» (proviene dal quel *Andate in tutto il mondo* che è la ragion d'essere della Chiesa), il progetto di don Barberis ha una sua coerenza «missionaria» interna, che vale la pena evidenziare.

Don Barberis diventa sacerdote con un forte e chiaro interesse per la vita missionaria. «Nessuno ignora - scrive egli stesso nel 1961 - che la mia prima aspirazione sacerdotale fu missionaria, accresciuta dal fatto che nascevano allora le Missioni della Consolata, dal cuore dell'Allamano. Quando il Signore mi fece dire un autorevole no al mio desiderio, il can. Allamano mi confortò dicendomi che avrei sempre avuto tempo di rifarmi. Da allora sono passati 54 anni e la scintilla, rimasta sotto la cenere, non si è mai spenta del tutto».

La missione è dunque il filo rosso che collega tutta la vita sacerdotale di don Barberis, che per stile, versatilità, settori di intervento, interessi scientifici e culturali può essere benissimo definita come «missionaria» nel senso di itinerante, nomade, priva di confini, universale. Don Barberis non è un prete da apparato, pur essendo il segretario dell'arcivescovo. Non è un prete stanziale, tutto chiesa e canonica. È un prete itinerante, un prete tuttofare, come lo sono appunto i missionari, che devono risolvere problemi di catechesi e di agricoltura, costruire chiese e organizzare scuole, istruire i bambini e convertire gli adulti, pregare e spingere la carriola, curare gli ammalati e far da mangiare ai poveri, portare la croce e mandare avanti la processione.

Il modello di prete realizzato dal Barberis riproduce alla perfezione persino i tratti popolari del missionario, compresa la voglia di avventura, la curiosità, il piacere del rischio e una sana incoscienza, quando si tratta di sfidare Dio a condividere certe imprese che nessuno crede possibili.

Don Barberis stesso si rende conto che questo è il carattere distintivo della sua azione. Negli anni bui dell'emarginazione reagisce all'ostracismo dei confratelli con una strategia missionaria: «Per parte mia mi vendico - scrive alle sue figlie nel 1934

- collo spendermi, stancarmi, consumarmi in queste missioni lontane, affinché da parte di Dio scenda una maggior misericordia e da parte vostra, vedendomi meno, sia dimenticata un poco la mia deficienza e creduta di più la sola mia parola».

Registra anzi una specie di tensione, tra i suoi compiti di fondatore e responsabile del Famulato e il desiderio mai sopito di fare il missionario: «Se non fosse il pensiero di voi - in una lettera del 1942 alla sue figlie - della vostra vita e della vostra riforma spirituale a cui ho l'illusione di dare qualche forma di aiuto - davvero che questa vita da missionario mi tenta molto, non tanto perché mi circonda la stima e la venerazione, tanto facile per uno sconosciuto, quanto perché ogni pensiero, ogni passo, ogni minuto è speso soltanto per l'interesse di Dio, per la risurrezione delle anime, per il conforto altrui».

Abbiamo evidenziato l'ultima proposizione perché sintetizza che cosa intenda il Barberis per missione. Ora se si confronta questa affermazione con il senso e la lettera delle Costituzioni delle Suore del Famulato, con le indicazioni spirituali e organizzative del Fondatore, si nota una totale corrispondenza. La suora del Famulato è una donna che impiega tutta la sua vita per fare gli interessi di Dio e quelli delle

anime. Ma anche la domestica, che essa prepara al servizio familiare, è idealmente una missionaria: viene chiamata in una famiglia che non è la sua, che parla una «lingua» diversa dalla sua e ha una cultura sempre diversa dalla sua, per promuovere i valori, la lingua e la cultura della famiglia cristiana. Missione allo stato puro, dunque, veicolata da un contratto di collaborazione domestica.

Insomma è l'idea stessa del Famulato che è missionaria. Il fatto che si sia andata perfezionando, in funzione dei reali bisogni della famiglia e di chi per la famiglia lavora (interessi che coincidono con quelli di Dio), non ne limitava, anzi ne ampliava, la portata missionaria.

Nella sua concretezza, don Barberis lo evidenzia chiaramente sempre nello scritto del 1961, già citato: «Non potendo portare alle missioni un povero rottame e non essendo pensabile l'abbandono della vostra famiglia religiosa, ho fissato la mia rivincita nel proposito di mandare al di là dell'oceano molte figli invece di un solo prete».

Quel «rivincita» sa un po' di idea fissa. La conferma però della continuità tra Famulato e missione si esprime nei requisiti formativi che don Barberis ritiene indispensabili per fare i missionari.

«Ricordate bene che non si diventa apostole il giorno in cui si prende il treno, ma nei lunghi anni nei quali si studia, si prega, si mortifica, si obbedisce» (1961). «La missione non è una gita di piacere, di cultura o di avventura, il lavoro qualunque esso sia va preparato, almeno quanto i vostri corsi professionali preparano alla vita di famiglia, la stessa forma di apostolato iniziale non incomincia con un lancio giocando in un luminoso ignoto. Ci si dovrà fare le ossa in lavori umili, limitati, disciplinati, per andare corpo e anima ai nuovi climi naturali e spirituali».

Lui vivente ci sono stati contatti diversi e ipotesi di fondare nuove case in Australia, piuttosto che in America o in Spagna o in Italia Meridionale o in Brasile. Durante il Concilio Vaticano II (1964) si pensa a qualche contatto con diversi Vescovi per valutare delle proposte.

Nella comunità del Famulato il clima missionario soffre di alti e bassi, com'è ovvio quando una grande aspettative stenta a realizzarsi, e il Fondatore insiste perché invece resti alto, e, soprattutto, corretto: gli entusiasmi senza adeguata preparazione, servono a poco, avverte il Fondatore, con una certa irritazione.

Morrà senza vedere realizzato il suo sogno, ma dopo aver posto le premesse giuste perché potesse diventare realtà. Come in effetti è avvenuto.

La «missione» è parte integrante del nostro compito nella Chiesa e del carisma del nostro Fondatore. Non è un diversivo, ma uno sviluppo coerente del seme gettato e fatto germogliare da don Barberis.

E se proprio dalle missioni è venuto, in questi ultimi anni, l'apporto più consistente di vocazioni, significa che Dio premia questa coerenza. Una chiara responsabilità per noi.